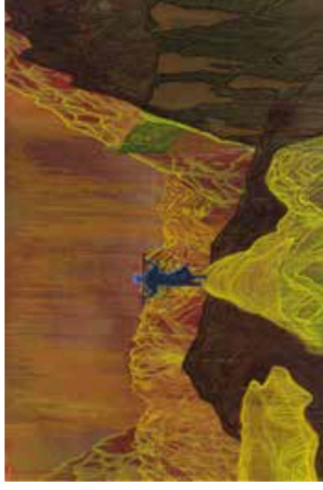


ARTE E SOCIETÀ. A CHE PUNTO SIAMO?

La cosa più bella da dire riguardo alla storia dell'arte, "esoterica" in un senso sottile, è che quando i più brillanti interpreti della disciplina vogliono affermare qualcosa a proposito della misteriosa vitalità dell'immagine, così **Panofsky** e **Baxandall** ad esempio, si richiamano a una "Resurrezione": di **Grünwald**, magari, o di **Piero della Francesca**. L'immagine dipinta o scolpita sfida la morte, certo. Ma soprattutto: attende essa stessa di "risorgere", e cioè di tornare in vita, strappata al luogo comune mediatico o scolastico e consegnata al linguaggio che meno le conviene, e che tuttavia è il più potente a nostra disposizione. Il linguaggio verbale. Anche **Picasso** contribuisce a suo modo a questo segreto culto dell'immagine: e al di sotto di un suo quadro tra i più celebri, l'enigmatico *Studi* (1920-22), nasconde l'incisione rembrandtiana con *Cristo che resuscita Lazzaro*.

Che significa tutto ciò? In parte lo abbiamo già detto. Rinvia alla complessa questione del rapporto tra immagini e parole. Solo le prime assicurano la sopravvivenza delle seconde. Ma questo non è tutto. C'è un senso più recondito. "Immortalità": non è questa la parola-chiave per comprendere artisti come **de Chirico** o **De Dominicis**? L'arte è e non è di questo mondo – si parla oggi di un suo supremo "anacronismo". Prefigura circostanze di divina felicità – non è questa la convinzione di **Matisse**? Certo è che uno storico tra i più influenti, **Aby Warburg**, ha dedicato la vita alla decifrazione di questa abissalità dell'immagine-archetipo, suggerendo l'esistenza di "tipi" metamorfici e migranti. Come riconoscerli? La sua risposta, lo sappiamo, è connessa a una particolare teoria della memoria visuale.

Che ne è di tutto questo? Perché le più emozionanti teorie dell'immagine che la storia e la "scienza" dell'arte moderne ci hanno lasciato presuppongono la continuità di un ethos e di una tradizione condivisa. In base a questa tradizione, classico-umanistica, l'artista figurativo eleva un'abilità in origine artigianale al livello delle arti liberali, poesia e letteratura in primo luogo, e si emancipa dal rapporto di subalterità che storicamente lo lega al committente. Anche in questo senso, con il passaggio tra Medioevo e Rinascimento e ancor più con la "rivoluzione" romantica, l'immagine risorge: conquista la sua libertà in un senso anche più concretamente sociale. Domanda: il processo creativo iscrive ancora oggi al suo interno la "lotta per il riconoscimento"? Il ruolo di grandi apparati burocratici o commerciali, di finanziatori pubblici e privati sembra soverchiante.



tenze meritevoli di un'attenzione altrettanto sostenuta? È probabile. "La soluzione dei grandi problemi della nostra società non si trova nell'arte", leggiamo in *Kulturinfort*, brillante pamphlet su arte, economia, innovazione. "L'umanità ha bisogno di ricercatori, scienziati e ingegneri: persone che con passione affrontano compiti che richiedono tenacia, senza riconoscimento pubblico, mossi dall'entusiasmo e non dall'idea di diventare icone glamour". **Gertrude Stein** sosteneva di essere lei stessa l'incarnazione di Dio – convinzione che siamo certi artisti come **Pistoletto** o **Abramovic** condividono. Che sia giunto il momento di sgonfiare la bolla?

Mi schiero congiuntamente con **Jonathan Franzen**, scrittore americano autore di *Libertà* e *Come stare soli*, e con quanti propugnano la causa della solitudine disconnettiva periodica – tra questi **Dave Hickey**, autore del brillante *Pirates and Farmers*. L'attività fluttuante della corteccia prefrontale, stabiliscono i neurobiologi, ha bisogno di silenzio più che di rumore. Creiamo in virtù di momenti di distensione. Sviluppiamo attitudini di empatia riservandoci una periodica intimità con noi stessi. Non sono invece certo che un ambiente troppo carico di sollecitazioni sensoriali favorisca questa nostra fioritura, né che sia saggio affidarsi senza riserve al multitasking cui il cognitariato predestina. Per questo continuo a considerare con gratitudine e favore le "pause di riflessione" cui invitava Warburg, i momenti di contemplazione. È arrivato il momento, per gli artisti non meno che per i critici, gli scrittori o i filosofi, di dirsi "innaturali"?

P.S. **David Hockney** ha dipinto di recente un mirabile "sermone della montagna" (*A Bigger Message*, 2010). Allegoria di beatitudini art pour l'art e "vita eterna", verosimilmente :)